

ATTILIO TAMARO

—

PER LA LIBERTÀ
DELL'ADRIATICO

(VITA ITALIANA, 45 SETT. 1917)

www.arcipelagoadriatico.it

Per la libertà dell'Adriatico

Tomaso Sillani, di cui i lettori conoscono quei *Lembi di patria*, ch'ebbero così grande e vivo successo, pubblica ora, coi tipi di Alfieri e Lacroix, un altro volume, *Mare nostrum*: pagine commosse, ispirate, riboccanti di passione, dense di memorie antiche e di fatti nuovi, offerte all'onore e alla difesa della causa nazionale.

Il volume ha una particolare novità: tratta di tutte e due le sponde dell'Adriatico, ricorda i fasti e le speranze dell'una e dell'altra parte, l'opera dei nemici compiuta contro la civiltà nostra su tutti i fianchi del golfo d'Italia. Il Sillani viaggiò durante la guerra da Venezia sino a Brindisi e a Taranto: documenta ora, nel volume, i danni che il vandalismo degli aviatori nemici fece alle opere d'arte delle città adriatiche; e narra, dopo aver raccolto sui luoghi le testimonianze più dirette, con quale animo le salde e fervide popolazioni costiere e i meravigliosi marinai sostengano la guerra. *Mare nostrum* è il libro d'un poeta, d'uno studioso e d'un appassionato fautore della causa adriatica dell'Italia. Nelle pagine, in cui le idee vivono dentro un'atmosfera fiammante per gli ardenti affetti che vi dominano, il volume dà un'immagine completa e serrata dell'Adriatico, racchiudendo nelle sintetiche descrizioni tutto il giro delle sue coste dà quindi viva e intensa l'impressione della sua esiguità, della sua qualità di golfo interno, della sua somiglianza con un lago. *Lacus Hadria*, come disse Orazio. Alcune suggestive e bellissime carte geografiche del Coronelli, nitidamente riprodotte, aumentano, con giusto rapporto alla verità, quell'impressione. Certo, dopo aver letto *Mare nostrum* si ripete, con più forte convinzione di essere nel vero, quello che affermò il Dewavrin, uno scrittore francese, nel 1908: « *la souveraineté de l'Adriatique, comme celle de tous les golfes, est impartageable* ».

Il libro del Sillani è irruente e implacabile contro tutti i nemici d'Italia, soprattutto contro quei Croati, che, dentro e fuori della monarchia austro-ungarica, stanno lottando contro l'Italia, da una parte con le mazze ferrate, dall'altra con la calunnia o con le invenzioni

che ammaniscono all'opinione pubblica anglo-francese. Vi sono capitoli particolarmente dedicati alle insidie iugoslave, in cui prorompe la passione di chi ha conosciuto l'italianità dell'Adriatico orientale come somma di ideali e di diritti consacrati quasi dalla santità di una religione. O l' « egoismo sacro » e il patriottismo di chi, scendendo dal Carso sino a Taranto, lungo l'Adriatico, dalla viva voce dei popolani, dei pescatori, dei marinai e dei soldati ha saputo quanto sangue ci costi quel diritto alla piena libertà sul mare nostro, che domandiamo sia fatto realtà.

A dir il vero, si potrebbe credere che non ci sia più bisogno di volumi e scritti che esaltino e discutano il diritto dell'Italia al dominio adriatico.

Si vorrebbe ammettere che nessuno più, nè tra gli Italiani, nè tra gli esteri, voglia sminuire o misconoscere gli elementi di quel dominio, voglia giustificare le recriminazioni ingiuste dei nostri avversari, e incitare l'Italia a rinuncie e a mercati indegni della sua vittoria, della sua grandezza e dei suoi sacrifici. Ma la realtà è lontana dal desiderio e dalla speranza. La polemica interna e internazionale non tace. Ed è negli inviti che ci si dirigono da più parti estere per un accordo con la Serbia, anzi col nuovo Regno serbo-croato-sloveno, una sottintesa raccomandazione: « rinunciate alla Dalmazia, a Fiume, all'Istria liburnica per rendere possibile quell'accordo »!

È nostro pieno diritto di domandare agli scrittori iugoslavofili anglo-francesi, che, rispettando i trattati firmati dai governi alleati, smettano di rivolgere a noi consigli inutili, offensivi per il nostro sentimento di giustizia e per la nostra provata moderazione e che rivolgano invece e moltiplichino i consigli di moderazione ai Serbi, o meglio a quelli che hanno travolto e danneggiato la politica dei Serbi, cioè ai Croati. Ed è tempo anche che noi guardiamo in faccia la realtà, che noi comprendiamo qual'è uno dei caratteri essenziali della guerra che si combatte nell'Adriatico. Come rilevò acutamente l'on. Torre già al principio della nostra guerra, la lotta che noi combattiamo per la Venezia Giulia e per l'Adriatico orientale non è solo tra noi e l'Austria, ma è anche tra noi e i Croati-Sloveni. L'Austria

difende sè stessa e difende le aspirazioni di questi Slavi: anzi dà ad essi tutta la sua forza, l'unico mezzo potente che essi riescano ad avere per contrastare al diritto italiano la sua realizzazione. Le nostre aspirazioni sul Goriziano, su Trieste, sull'Istria, su Fiume, sulla Dalmazia urtano con cozzo aspro e *inevitabile* contro uguali aspirazioni o, più tosto contro le pretese degli Slavi. Erra profondamente chi crede che le aspirazioni dei Croati a un definitivo possesso della Dalmazia sieno più ardenti di quelle degli Sloveni al possesso di Trieste e del Goriziano o dei Croati stessi al possesso di Fiume e dell'Istria. La situazione degli Slavi meridionali soggetti all'Austria è fissata da molto tempo.

Nel 1859 i Croati di Zagabria facevano pubblicare a Parigi un volume da un certo Leouzon Leduc, intitolato *La Croatie et la Confédération Italienne*. Dicevano quello che dicono gli Jugoslavi di oggi: che l'Italia aveva interesse che si costituisse uno stato croato ampio e forte, che sarebbe stato per l'Italia una vero baluardo. Serenate romantiche che conosciamo! Dicevano però anche — nel 1859! — e con veementi parole, che le aspirazioni dell'Italia sul Goriziano, su Trieste e sull'Istria erano immorali attentati di rapinatori e di ladri contro il buon diritto dei Croati! E anche queste serenate, meno romantiche, le conosciamo! Sono sempre là, i Croato-Sloveni. Anzi, peggio! Cinquant'anni di politica fanaticamente protesa alla conquista della Venezia Giulia e della Dalmazia, freneticamente esaltata dalla folle speranza di dominare l'Adriatico orientale, hanno reso i Croati e gli Sloveni anche più violenti nelle loro pretese, anche più duri avversari d'Italia.

Da noi, ignorandosi completamente le verità che si riferiscono al movimento jugoslavo e alla storia dei Croati e degli Sloveni dal 1848 in poi, si afferma spesso con la massima buona fede, ma con vero utopismo, che l'accordo con gli Slavi soggetti all'Austria è possibile non ostante le nostre aspirazioni adriatiche e che si può raggiungere senza far da parte nostra rinuncie. Nulla è meno conforme al vero di ciò.

Crediamo del resto — a giudicare da un lucido articolo del *Corriere della Sera* — che lo stesso presidente Pasic si sia incaricato di far svanire molte illusioni. Egli ha respinto non solo ciò che fu

stabilito dai patti interalleati del 1915 ed è inderogabile, ma altresì quello strambo programma di permutazione tra la regione Zara-Sebenico e quella di Cattaro, che qualche Inglese vorrebbe proporci a titolo di conciliazione. Certo nessun Italiano, consapevole dei problemi adriatici, vorrà accettare tale scambio: è sintomatico però che il presidente Pasic non voglia sentir parlare di diritti italiani sulla Dalmazia!

Il Pasic, com'è stato di grandissima ingenuità — se al più non abbia qualche sottinteso — nell'accettare il patto di Corfù, che mette la Serbia esausta, rifinita, sterminata in mano dei Croato-Sloveni resi potenti dall'organizzazione formidabile che l'Austria ha data ai loro paesi durante la guerra, così è stato di non minore ingenuità nel parlare dell'avvenire dello sperato Regno croato-sloveno-serbo nello Adriatico. « Passeranno molti anni — ha detto nell'intervista con l'on. Bevione — prima che quel Regno abbia una marina da guerra.... » Quanti anni? Questo non importa affatto. È invece estremamente importante la rivelazione della volontà di costituire un giorno una flotta serbo-croato-slovena. A domani, dunque, ci avverte l'on. Pasic, la ripetizione della intollerabile situazione d'oggi: « due marine da guerra nell'Adriatico ». Ricordiamo con quanta insistenza il governo serbo negasse l'acquisto di una torpediniera. Smentita insincera: vedemmo un giorno di quest'anno nelle *Petite Gironde* di Bordeaux la fotografia della torpediniera, che, dopo il disastro serbo, si trasformava ad altri usi. Vedemmo anche poco dopo una compagnia di « marinai serbi » che l'ammiraglio Townbridge passava in rivista. Piccole, piccolissime cose. Ma quanto significative! E di esse, specialmente dopo le dichiarazioni dell'on. Pasic, schiettamente rivelatrici, dobbiamo tener conto. Se riandiamo col pensiero all'origine della situazione che soffriamo attualmente nell'Adriatico e che tentiamo distruggere con la terribile guerra, non può mancarci l'ammonimento più severo a porre attenzione di non pregiudicare comechessia il nostro avvenire. Nel 1797 i Veneziani, il dalmata Sanfermo e il francese Lallement ricordavano le funeste conseguenze che avrebbe portate all'Italia la cessione all'Austria della Dalmazia e dell'Istria. Napoleone, che nel 1797 troppo tardi s'era avveduto del grosso errore, dovendo, col trattato di Lunéville, riconfermare all'Austria il possesso delle terre adriatiche, le

impose *l'obbligo preciso di non costruire navi da guerra*. L'Austria accettò: pensarono i suoi dirigenti probabilmente che gli avvenimenti si sarebbero incaricati di distruggere gli impegni imposti da quei patti. Infatti, ne sappiamo qualche cosa. Il trattato di Lunéville non impedì punto all'Austria di arrivare, in poco più di cinquant'anni, a Lissa. E da Lissa alla potente situazione attuale.

Poniamo attenzione appassionata affinché le mene dei nostri avversari, l'intensità delle correnti iugoslavofile e l'ingenuità di certe tendenze italiane non ci portino a ripetere l'errore di Lunéville.

Nei circoli dell'Intesa ci si vuol ridurre a concepire il problema adriatico in questo modo: « l'Italia deve avere sufficienti posizioni militari che le assicurino la difesa contro qualunque minaccia della costa orientale ». Non è questo il vero problema: esso è diverso: « noi dobbiamo rendere impossibile anche la formazione di una qualsivoglia minaccia nell'Adriatico ». Non si tratta di ottenere il mezzo sicuro per la difesa contro un nemico dell'Adriatico: si tratta invece di rendere impossibile che un nemico possa sorgere o avere comunque una base d'operazione qualsiasi nell'Adriatico. Libero, libero completamente deve essere il mare nostro: lago tranquillo, chiuso tra Otranto e Vallona, e destinato esclusivamente ai commerci. Soltanto quando avremo ottenuto questa situazione potremo parlare di libertà dell'Adriatico, potremo aver la certezza che la pace regni sulle acque tanto amare. Quando sull'Adriatico si faccia posto maggiore di quello richiesto dai giusti bisogni d'indipendenza economica e nazionale a popoli che desiderano stabilirsi *col pensiero*, rivelato dall'on. Pasich *di costituirsi, sia pure tra molti anni, una flotta*, sull'Adriatico sarà sospesa la minaccia della guerra, anzi vi sarà la guerra, poiché vi sarà la rivalità. L'Adriatico è troppo stretto: non vi è affatto posto per una pacifica convivenza di due marine da guerra. Nell'Adriatico anche la più piccola flotta è resa potentemente efficace quando agisca dalla costa orientale. Il mare dalmatico è così formidabilmente insidioso che tre o quattro sottomarini e pochi piroscafi armati come incrociatori ausiliari potrebbero immobilizzare una grossa flotta italiana. E quando non ci fossero i sottomarini basterebbero le mine: le correnti marine hanno tali movimenti da est verso ovest, che le mine messe

in Dalmazia dall'Austria nel 1914 resero impossibile la navigazione dell'Adriatico e paralizzarono Venezia molto prima che noi entrassimo in guerra. Le sole mine! La costa dalmatica dell'Adriatico è così profondamente seduttrice, è così manifesto strumento di potenza, è così facile e fascinosa ispiratrice di imprese marittime, che non è umanamente possibile che un popolo vi si stabilisca senza essere attratto a far politica marittima, senz'essere trascinato a costituirsi, contro tutti gli ostacoli, una flotta e armi navali. Solo la *pax latina* può assicurare la tranquillità e la libertà dell'Adriatico, la prosperità e la grandezza dei suoi commerci, l'altezza e lo splendore della civiltà. Solo la *pax latina* dell'Adriatico può essere garanzia di difesa per l'Italia e garanzia di pace per l'Europa. Nell'Adriatico non bisogna creare un predominio militare dell'Italia contro eventuali minacce: bisogna invece con tutte le forze distruggere tutti quelli che possono essere i germi di future minacce. È necessario evitare una preponderanza *militare*: eliminato ogni pericolo, cioè ogni minaccia, fa d'uopo creare una preponderanza economica e morale, prodotta dai commerci e dalle opere della civiltà. L'Italia deve poter muoversi nel mondo senza trascinare ai piedi il piombo, il peso morto d'un problema adriatico!

Questo non è annessionismo, non è imperialismo. Quest'è necessità naturale ed essenziale della vita italiana, è bisogno istintivo, e primitivo, è volontà di vivere in pace e in sicurezza. Ed è un'idea semplice, dritta ed elementare, come quella che per avere la vita assicurata contro le sorprese e contro i malanni, bisogna avere la casa con le quattro pareti e con la porta chiusa.

Tutto ciò è anche più giusto, anche più sacrosantamente vero per ciò che l'Italia sull'altra sponda adriatica deve cercare i mezzi potenti che diano la pace perpetua all'Adriatico, e deve altresì liberare dalla schiavitù sanguinosa, dalle persecuzioni martirizzanti, da un vero sterminio, un popolo generoso, italiano, di fede purissima, che s'è sempre considerato avanguardia d'Italia e ha compiuto sempre con puntuale devozione, con infinito sacrificio il suo dovere d'avanguardia tenendo il suo posto sino all'ultimo momento, sino ad oggi. A far intendere queste verità, a far risaltare la gran-

dezza del diritto italico e dei sacrifici fatti dalla gente nostra che ha atteso in Dalmazia con religiosa fede l'Italia, il libro del Sillani è veramente riuscito.

I diversi capitoli formano, coi loro gruppi, altrettanti piccoli volumetti raccolti in un solo tomo: la frontiera navale della Patria; commemorazioni; *Mare nostrum* ecc. Ma un'idea unica, un motivo conduttore unico è in tutto il libro: la glorificazione dell'Adriatico nostro e delle lotte in esso sostenute dagli Italiani contro l'Austria e contro gli Slavi. La lettura avvince e commuove: guidato dall'autore, spesso con lirica ispirazione, l'animo del lettore fa veramente un pellegrinaggio religioso nell'Adriatico. Come i Romei venivano nella città eterna a cercare reliquie di santi, e luoghi sacri e le sorgenti della fede e i luoghi dei martiri e il centro del cristianesimo, così vuole il Sillani che, attraverso le sue pagine, il lettore cerchi nell'Adriatico i monumenti e i luoghi sacri della fede italiana, le fonti di tanta passione patriottica, le città o anche le sole orme della grandezza d'Italia. Il suo *Mare nostrum*, come *Lembi di Patria*, è un breviario di chi ha fede nella libertà della Patria nell'Adriatico e desidera questa libertà assoluta, piena, incontrastabile.

Ed anche il Sillani fa appello ai morti, ad alcuni di quelli che eroicamente testimoniarono per il diritto di questa libertà e per la fede, Arturo Colautti, Riccardo Pitteri, Tomaso De Bacci Venuti, Scipio Slataper, dei quali discorre liricamente nel gruppo di capitoli *Commemorazioni*.

Il nobile volume del Sillani, edito con squisita eleganza, è adorno di molte tavole illustrative: antiche carte geografiche del Coronelli, del Bordone, del Camozio, preziose per la toponomastica dell'Adriatico; vedute dei monumenti danneggiati dai nemici, vedute delle città di ambedue le coste del mare nostro; riproduzioni di immagini antiche delle città dalmate, che danno molta finezza al volume; infine rare fotografie di opere d'arte dalmatiche. Il Sillani sta preparando un'altro volume sulla Dalmazia, a cui hanno collaborato il Venturi e il Pais: sarà opera di grande valore e tratterà soltanto dell'arte.

Vicino ad essa *Mare nostrum* continuerà ad essere opera di

poesia, di studio, e di passione capace non solo di far conoscere, ma più di far *sentire* il problema adriatico.

Questa moltiplicazione di opere dovute a editori privati e illustranti il diritto italico sulla Dalmazia e al dominio del mare nostro, è prova del fervore e del consenso, con cui il popolo nostro attende quella sua terra e questo suo giusto dominio e della tenacia, con la quale continua a studiare la verità nazionale dell'una e dell'altra cosa. È questa verità mirabilmente espressa in alcune parole profetiche dell'on. Boselli, che il Sillani ricorda in principio del suo libro: « Nessuno può separare le une dalle altre le onde dei nostri mari, ed esse, ogni giorno, dovunque battono, ripetono: *Italia!* »

ATTILIO TAMARO.

LE IMPORTAZIONI E LE ESPORTAZIONI D'ORO DEGLI STATI UNITI DURANTE LA GUERRA EUROPEA. — Secondo appare da una pubblicazione della *National City Bank of New-York*, le importazioni d'oro agli Stati Uniti dal principio della guerra al 1° ottobre scorso, ammontarono a doll. 858.000.000, contro doll. 231.000.000 esportati; l'importazione metallica aurea netta ammonta dunque a doll. 627.000.000. Nei primi quattro mesi di guerra le uscite auree ammontarono a cifre ben più elevate delle entrate; quelle infatti, superarono queste, nell'agosto 1914 di doll. 19.000.000; nell'ottobre di dollari 44.000.000 e nel novembre di doll. 7.000.000.

Ma col seguente mese di dicembre del 1914 il flusso cambiò, e la prevalenza dell'importazione d'oro, sull'esportazione ammontò a doll. 4.000.000. per raggiungere poi le seguenti cifre: gennaio 1915 doll. 6.000.000; febbraio doll. 11.000.000; marzo doll. 24.000.000; e sempre aumentando fino a raggiungere il record nell'ottobre 1915, con doll. 77.000.000 (precisamente import. doll. 79.669.000 ed esport. doll. 2.939.000)!

Si registra poi un lieve declinare, in quella differenza, sebbene si mantenesse sempre favorevole agli Stati Uniti, per tre mesi seguenti di novembre, dicembre 1915 e gennaio 1916; nel trimestre seguente (febbraio-aprile 1916) le esportazioni ripresero il sopravvento sulle importazioni, provocando una uscita d'oro, dagli Stati Uniti, di circa 14 milioni di dollari. Uscita prontamente recuperata nei mesi seguenti, col nuovo e più gagliardo prevalere delle importazioni sulle esportazioni, per una differenza che ammontò a dollari 15.000.000 nel maggio; doll. 114.000.000 nel giugno (esportazione dollari 8.312.000; importazione doll. 122.735.000); doll. 53.000.000 nel luglio; dollari 3.000.000 nell'agosto; e doll. 86.000.000 nel settembre u. s.

Il rapidissimo incremento dell'importazione d'oro, agli Stati Uniti, insieme alla produzione interna, ne portò gli stocks da doll. 1.887.270.664 al 1° agosto 1914, a doll. 2.636.009.564 al 1° ottobre u. s. con un progresso di doll. 748.738.900.

L'importazione d'oro agli Stati Uniti durante 26 mesi di guerra è stata così più grande che non in tutto il decennio precedente; e l'importazione del giugno 1916 superò da sola, quella d'ognuno dei dieci anni di quel decennio, ove se ne eccettui il 1908.